

Il caso. Ciclisti eritrei e informatici mauriziani, storie di «afroottimismo»

LUCA MIELE

no strano "virus" si aggira nel continente africano. Non è un parente lontano del terribile ebola, non viaggia assieme a carestia e distruzione, resiste strenuamente alle guerre e sembra capace di sorvolare su problemi endemici, come la corruzione e la disuguaglianza.

Questo "bacillo" è l'ottimismo o meglio, come lo definisce il giornalista e antropologo camerunese Eyoum Nganguè nel suo *Capo di Buona Speranza. L'Africa che non ti aspetti* (Emi, pp. 144, euro 12), «l'afroottimismo». Perché – a dispetto della narrazione dominante che immobilizza l'Africa in un presente eternamente fermo ed eternamente flagellato – il continente sta conoscendo una stagione di indomabile crescita, economica e culturale, di cui l'ottimismo è il più vivace sintomo.

Il giornalista riporta uno studio condotto in tutte le latitudini. L'esito è sorprendente: il 68% degli africani è ottimista, così come il 35% degli asiatici. Ma se ci si sposta nel Nord ricco e sazio, si scopre che il divario si fa enorme, con la pianta dell'ottimismo che sembra avvizzita: solo il 18% degli americani nutre fiducia nel futuro, ancora meno gli europei, solo un misero sette per cento è ottimista. *Capo di Buona Speranza* raccoglie storie, spesso microstorie, di successo, di rinascita, di speranza. Sono i giovani i veri protagonisti del cambiamento, animati dalla volontà di scrollarsi di dosso apatia e pregiudizi con un mix fatto – come scrive nell'introduzione Ferruccio De Bortoli – di «coraggio, inventiva, fatica, abnegazione, dolore».

Così scopriamo, ad esempio, che al largo della costa africana sorge l'«isola dei talentuosi», Mauritius, diventata tale grazie al boom della tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Nella capitale

Port-Louis è nata una vera e propria «Silicon Valley dei tropici» che attrae personale specializzato da altri Stati africani. Un'iniziativa emblematica – scrive Nganguè: «Dice che l'Eldorado per i giovani africani non è necessariamente nel Nord del pianeta, dove migliaia di disperati cercano di realizzare, a rischio della pelle, la speranza di una vita migliore. Un contratto di lavoro e la prospettiva di una brillante carriera possono essere non solo possibili ma anche desiderabili, prendendo le rotte del Sud».

L'Eritrea è oggi uno tra i dieci Paesi più poveri al mondo, eppure oggi sta conquistando un primato: "produrre" campioni di ciclismo. «Nella classifica africana per nazioni dell'Unione ciclistica internazionale (Uci), l'Eritrea è seconda dietro solo al Marocco e, a livello individuale, due eritrei sono presenti nella Top Ten e 5 fanno parte dei primi trenta». Un record frutto di passione (alla quale non è stata estranea la colonizzazione italiana che ha instillato l'amore per le due ruote), abnegazione, voglia di riscatto.

Volete sapere qual è il tesoro della Guinea Bissau? Non si tratta di oro o petrolio, ma di qualcosa di più saporito: gli anacardi. Le esportazioni di questo frutto particolarmente salutare sono esplose negli ultimi anni: 50mila tonnellate nel 1998, 120mila nel 2008 e 165mila alla fine del 2014. I più ghiotti consumatori sono Paesi come l'India e la Cina. Un altro sintomo di come il riscatto dell'Africa non passi necessariamente per le rotte del Nord del mondo.

La Silicon Valley dei Tropici, l'«isola dei talentuosi», gli altopiani dei campioni del pedale, la Guinea Bissau e l'export d'anacardi...

Nel libro del giornalista camerunese Eyoum Nganguè gli inaspettati successi dell'Africa nera



Il giornalista Eyoum Nganguè